



Gli Arraffa Terre

Il coinvolgimento italiano
nel business del land grab



RE:COMMON

Sommario

Gli Arraffa Terre

*Il coinvolgimento italiano
nel business del land grab*

Autori

Giulia Franchi
e Luca Manes

Progetto grafico

Carlo Dojmi di Delupis

Fotografie

Terra Project,
Luca Tommasini
e Elena Gerebizza

Prodotto da

Re:Common
via Satrico 3 - 00183 Roma
www.recommon.org



RE:COMMON

Questa pubblicazione
è stata realizzata con il
sostegno finanziario della
Fondazione ISVARA

giugno 2012

INTRODUZIONE 2

A chi servono le definizioni?

Terra, sempre più terra

E noi che c'entriamo?

1. CHI INVESTE 7

Mozambico

Box – Jatropha, fu vera gloria?

Etiopia

Box - Etiopia, terra di conquista?

Senegal

Ancora Africa e altri pezzi di mondo

2. CHI CI METTE IL DENARO 28

Le istituzioni

Le Banche e le assicurazioni

Gruppo Generali

Unicredit

Intesa Sanpaolo

Gruppo Montepaschi

3. RIFLESSIONI NON CONCLUSIVE 34

Introduzione

A chi servono le definizioni?

Il termine inglese *grabbing* nella nostra lingua si traduce afferrare, agguantare, strappare o anche arraffare.

L'associazione tra il concetto di *grabbing* e la parola *land*, ovvero terra nell'idioma di William Shakespeare, è ormai entrata nell'uso comune anche in italiano, evocando uno scenario quanto mai preoccupante. Chi esattamente strappa che cosa? E a chi?

Spesso si ha bisogno di definizioni per capire gli eventi e i fenomeni che accadono attorno a noi. Meglio sarebbe, però, provare a dare un'occhiata alle conseguenze che questi stessi eventi hanno sulla vita reale delle persone. Se lo facessimo, ci accorgeremmo che *land grabbing* significa molte cose che nessuna definizione, per quanto completa, sarebbe in grado di raccontare.

Partiamo da un primo assunto: non si tratta di un fenomeno nuovo. Per secoli, infatti, l'assicurarsi il controllo dei territori e delle loro risorse naturali è stato il leitmotiv che ha guidato l'espansione coloniale. Interi Stati sono stati fondati scacciando le persone dalle loro terre. Al giorno d'oggi il tentativo di imporre a livello globale modelli di sviluppo occidentali per creare nuovi mercati e accrescere così i profitti avviene proprio grazie al controllo che viene esercitato sulle risorse naturali.

*“L'accaparramento di terre è un fenomeno globale guidato da élite locali, nazionali e transnazionali, da investitori e governi con l'obiettivo di controllare le risorse più preziose del mondo.”*¹ Così, nel novembre 2011, diverse centinaia di donne, uomini, contadini, pastori, rappresentanti di popoli indigeni e organizzazioni della società civile riunitisi in Mali per la Conferenza “Stop Land-Grabbing Now!”, organizzata da La Via Campesina, hanno voluto definire in maniera compiuta il *land grabbing*. Lo hanno fatto senza esimersi dal dare voce a tutti gli aspetti legati al fenomeno e a tutte le persone che ne soffrono le conseguenze dirette e indirette, indipendentemente da chi sono coloro che arraffano e dallo scopo per cui arraffano.

Gli obiettivi per cui la terra viene “presa” sono infatti i più svariati: per coltivarla con cibo o agro-combustibili, per far spazio all'industria mineraria, per piantare foreste, per costruire dighe o altre infrastrutture, per sviluppare turisticamente una zona, per delimitare parchi naturali, per espandere città, per occuparla militarmente con scopi geopolitici o semplicemente per possederla a garanzia di altri rischi. Le conseguenze negative su chi vive sulle (o grazie alle) terre arraffate sono spesso le stesse, a prescindere dalle motivazioni reali, e i danni risultano incalcolabili. Le comunità

“L'accaparramento di terre è un fenomeno globale guidato da élite locali, nazionali e transnazionali, da investitori e governi con l'obiettivo di controllare le risorse più preziose del mondo.”

¹ Dichiarazione dalla Conferenza “Stop Land Grabbing now!” Mali, 17-19 novembre 2011 http://viacampesina.org/en/index.php?option=com_content&view=article&id=1154



Foto Luca Tommasini

a cui è impedito l'accesso alla terra vengono sconvolte, le economie locali distrutte, il loro tessuto socio-culturale e la loro stessa identità sono messi a repentaglio, così come l'agricoltura di piccola scala e la relativa produzione per la sussistenza. Le comunità rurali sono private dei loro mezzi di sostentamento, oltre che del diritto di gestire le risorse da cui dipendono.

Accanto a questo si va sviluppando un fenomeno sempre più preoccupante e diffuso, che, attraverso una convergenza tra interessi politici, economici, polizia locale e forze di sicurezza private, criminalizza i movimenti sociali e in generale chiunque si mobiliti per difendere i propri diritti. Questo non è un processo che ha appartenenza geografica, perché avviene sia nel Sud che nel Nord del mondo. Ovunque i beni comuni siano sotto scacco e le comunità locali scelgano di non arrendersi.

Terra, sempre più terra

Dopo vari decenni di globalizzazione forzata, di regimi politici neoliberisti e di sfruttamento sfrenato delle risorse naturali, negli ultimi anni sono esplose varie crisi convergenti, che hanno innescato una nuova corsa globale all'accaparramento di terre. Un processo "condizionato" da tre direttive fondamentali: i) la crisi alimentare e la dichiarata necessità per i Paesi più insicuri di garantirsi un approvvigionamento alimentare costante e a basso prezzo, esternalizzando la produzione di cibo altrove, ii) la crisi energetica e climatica, che nel corrente modello di sviluppo impone la necessità di diversificare le fonti energetiche e fa schizzare in alto la domanda di agro-combustibili, iii) la crisi finanziaria e l'enorme quantità di capitali scappata dai mercati tradizionali in cerca di beni di investimento più sicuri e redditizi, che ha portato a un forte aumento della speculazione sia sulla terra che sul cibo.



Awassa, Etiopia, Marzo 2012. Jittu Otrhiculture International. Di proprietà di Mr. Jans Prins, Olandese, nel 2008 ha venduto l'azienda allo sceicco saudita Al-Almoudi. Jittu Orthiculture ha quattro aziende agricole in Etiopia che producono frutta, verdura e fiori, ed esportano soprattutto in Medio-riente e nel Regno Unito.

TerraProject (Foto di TerraProject)

Le varie crisi menzionate non sono altro che manifestazioni di un vero e proprio stravolgimento sistemico dell'attuale modello di crescita economica e di globalizzazione sfrenata. Un modello fondato su investimenti privati a valanga, liberalizzazione del commercio internazionale, privatizzazioni dei servizi pubblici e deregolamentazione diffusa. Motivo per cui le crisi che stiamo vivendo devono essere analizzate in base ai loro elementi di interconnessione, che hanno portato a trasformare la terra, tradizionalmente non un tipico bene d'investimento,

in una risorsa fondamentale su cui prendere il controllo il più velocemente possibile. Le conseguenze sulle comunità locali sono sempre le stesse, o addirittura peggiorate dall'aggravarsi delle crisi, ma gli attori e gli obiettivi sono a volte nuovi e i più disparati. Vediamo quali.

L'indice dei prezzi alimentari della FAO, che misura le variazioni dei prezzi di prodotti alimentari più importanti, è cresciuto di oltre il 70 per cento tra l'inizio del 2007 e la metà del 2008. Al tempo stesso il prezzo del grano è aumentato dell'80 per cento e quello del mais del 90 per cento². Questa eccessiva volatilità dei prezzi è solo in parte la conseguenza di condizioni climatiche avverse, di un incremento dei costi di produzione o della domanda di cibo da parte delle realtà emergenti, come in molti vorrebbero farci credere³. Diventa invece più spiegabile se si tiene conto che da quasi trent'anni la capacità di diversi Paesi di produrre cibo per il mercato domestico è stata sistematicamente smantellata e sostituita con una crescente necessità indotta di produrre su larga scala per esportare. Con lo scoppio della crisi finanziaria, il capitale speculativo in fuga dai mercati tradizionali ha poi scoperto che scommettere sui bisogni della gente è estremamente più lucrativo⁴.

² Scommettere sulla fame. Crisi finanziaria e speculazione su cibo e materie prime a cura di Andrea Baranes, Fondazione Culturale Responsabilità Etica, dicembre 2010

³ Price Volatility in Food and Agricultural Markets: Policy responses, Policy Report including contributions by: FAO, IFAD, IMF, OECD, UNCTAD, WFP, the World Bank, WTO, IFPRI, UN HLTf, 2 giugno 2011

⁴ Il grande gioco della fame: scommetti sul cibo e divertiti con la finanza speculativa, Andrea Baranes, Altreconomia Edizioni, 2011

Se per le fasce più deboli dei Paesi più ricchi questo aumento dei prezzi alimentari ha portato a una improvvisa riduzione del loro potere d'acquisto, per le popolazioni povere ha significato precipitare in piena **emergenza alimentare**. Di fronte alla scoppio della crisi molti governi, in particolare in Medio Oriente e in Asia, hanno cominciato a riesaminare le politiche nazionali in campo alimentare, nella speranza di evitare disordini interni e instabilità sociale e politica, impresa peraltro ben poco riuscita. Vari esecutivi hanno trovato una soluzione a loro parere vantaggiosa nell'esternalizzazione della produzione alimentare, al fine di garantirsi un approvvigionamento di cibo sufficiente, costante e a basso costo. In altre parole, i Paesi ricchi di capitale, ma poveri in termini di terra coltivabile, hanno cominciato a fare shopping di terreni all'estero, in Africa, Asia e America Latina. Ovvero dove la terra è tanta, a buon mercato e i governi locali in molti casi sono disposti a renderla accessibile a investimenti esteri, operando, se necessario, modifiche alla legislazione vigente⁵.

In tandem con la crisi alimentare, la **crisi finanziaria** del 2007-2008 ha sommamente contribuito a trasformare la terra in un bene strategico di investimento anche per nuovi attori, diversi dalle tradizionali società multinazionali. Con lo scoppio della bolla dei mutui sub prime negli Stati Uniti e il

A partire dal 2008, fondi d'investimento, fondi pensione, fondi di private equity, hedge funds e compagnie di assicurazione hanno cominciato a fare scorpacciata di terra in tutto il mondo

conseguente crollo del “mattone” come opportunità di profitto eccellente, una grande quantità di capitali è fuggita dai mercati tradizionali alla ricerca di più sicure fonti di profitto. A partire dal 2008, anche un esercito ben equipaggiato di fondi d'investimento, fondi pensione, fondi di private equity, hedge funds e compagnie di assicurazione hanno cominciato a fare scorpacciata di terra in tutto il mondo⁶. La loro condotta ha provocato un immediato innalzamento dei

prezzi e ridotto il margine di manovra dei piccoli produttori locali, impedendo loro l'accesso alla terra per la sussistenza e deprivandoli dei loro mezzi di sostentamento.

Nel caso di questi attori non sempre la terra viene arraffata a fine di coltivazione. Al di là della crescente concorrenza globale

sulla terra per produrre cibo su larga scala e agro-combustibili, diversi nuovi investitori internazionali acquistano terreni per tutelarsi contro l'inflazione, o come veicolo per entrare in nuovi mercati e acquisire posizioni dominanti o di monopolio in quei mercati che si prevede diverranno molto lucrativi nel prossimo futuro.

Nel frattempo Stati Uniti, Brasile, Unione Europea e molti altri governi già dal 2007 avevano assunto una posizione generalmente favorevole verso l'espansione della produzione di agro-combustibili su scala globale.

5 Seized! The 2008 land grab for food and financial security, GRAIN, ottobre 2008.

6 The vultures of land grabbing: the involvement of European Financial Companies in large-scale land acquisition abroad, CRBM and Merian Research, 2010.

Il tutto dovuto all'esplosione della **crisi climatica** e alla crescente preoccupazione per la **crisi energetica** legata alla instabilità del prezzo del petrolio e del gas naturale, causata dalla dipendenza dei Paesi importatori di petrolio da un numero limitato realtà spesso politicamente instabili. Gli agro-combustibili hanno così cominciato a essere incentivati come alternative ecocompatibili e pulite ai combustibili fossili. Con la definizione da parte dei governi di obiettivi ambiziosi per l'integrazione di biodiesel e bioetanolo con il carburante tradizionale per il trasporto, negli ultimi anni la produzione di agro-carburanti ha subito un'impennata vertiginosa. La domanda è aumentata e si sono create le basi per un mercato estremamente redditizio. Così mentre gli Stati ricchi si affannano a soddisfare i loro obiettivi energetici puliti, preziosi terreni agricoli in tutto il Pianeta vengono convertiti dalla produzione di cibo alla produzione di carburante⁷. Solo che il carburante non si mangia.

La produzione di agro-combustibili ha un legame diretto con l'incremento del prezzo del cibo e con la crescente scarsità di terra per produrlo, così come con l'espropriazione delle terre ai contadini, la cacciata di agricoltori, pastori e comunità indigene dai loro territori e la criminalizzazione dei movimenti sociali che si oppongono a questa forma di sviluppo.

La produzione di agro-combustibili ha un legame diretto con l'incremento del prezzo del cibo e con la crescente scarsità di terra per produrlo

E noi che c'entriamo?

Raccontato così sembra un fenomeno lontano, con cui noi, come italiani, abbiamo poco a che vedere. E invece no. L'accaparramento di terre ci riguarda, e pure da vicino.

Da una parte, perché l'attacco ai beni comuni non ha frontiere. Ne sono testimonianza le diverse vertenze locali che si stanno diffondendo anche in Italia contro l'uso e l'abuso dei territori da parte di un modello letale di partenariato pubblico-privato, che non ha nulla a che fare con l'interesse collettivo.

Dall'altra, perché l'Italia è, tra i Paesi Europei, uno dei più attivi negli investimenti su terra all'estero, seconda solamente all'Inghilterra, con Germania, Francia, Paesi Scandinavi, Olanda e Belgio a seguire⁸.

Ma quale Italia? Sicuramente l'Italia delle banche, delle imprese assicurative, delle grandi utilities energetiche e dei giganti dell'abbigliamento. Ma anche l'Italia delle piccole e medie imprese che si affrettano a diversificare la produzione se c'è aria di incentivi e facilitazioni, così come l'Italia delle piccole centrali installate su tutto il territorio nazionale con potenza inferiore a un megawatt per avere finanziamenti superiori per la produzione e assicurarsi comode scorciatoie negli Studi di Impatto Ambientale.

Nella nostra pubblicazione cerchiamo proprio di mappare questa Italia.

⁷ Weathering the storms: land use and climate change, Shalmali Guttal, luglio 2011 in *Defending the commons, territories and the rights to food and water*, Land Struggles, LRA Briefing Paper Series 2, agosto 2011.

⁸ Biofuels boom in Africa as British firms lead rush on land for plantations, Damian Carrington e Stefano Valentini, *The Guardian*, 31 maggio 2011

1 Chi investe

Gli ettari di terra sparsi per il Pianeta su cui hanno messo gli occhi un totale di venti compagnie italiane ammontano a parecchie centinaia di migliaia.

Da una sommaria analisi del business del *land grab* avvolto dal tricolore emergono queste due cifre, che danno una prima indicazione di massima da non sottovalutare ma che in tanti ignorano: in Europa solamente il Regno Unito è più coinvolto del nostro Paese nel grande “gioco” dell'accaparramento di terre legato soprattutto al lucroso sfruttamento degli agro-combustibili. Ma questo è solo uno dei punti nodali della questione, che si presenta ancora più complessa di quello che ci si può aspettare. Questo perché le varie aziende monitorate nelle pagine di questa pubblicazione continuano in maniera esponenziale a espandere il loro “pacchetto”, e in breve tempo sembrano destinate a spartirsi una fetta di terreni che si calcola potrebbe superare i due milioni di ettari.

Le notizie che ci arrivano dai diversi territori ci confermano che non tutti e non sempre gli ettari accaparrati sono effettivamente messi a coltura, né che tutte le manifestazioni di interesse dimostrate dalle aziende si traducono nella firma di un contratto di affitto della durata di vari decenni.

Tuttavia questa mappatura, che non ha la pretesa di essere completa o onnicomprensiva data la quasi totale mancanza di trasparenza e l'aurea di diffusa segretezza che continua a circondare il fenomeno delle co-



Foto Luca Tommasini

siddette “acquisizioni di terra”, ci è utile per testimoniare la dimensione dell'interesse crescente nei confronti della terra da parte degli investitori italiani, nuovi o tradizionali che siano.

Mozambico

Che il business della terra in Mozambico sia fiorente e redditizio ce lo dimostra subito un caso a dir poco “particolare”, quello dell'*Avia*. Ovvero una società per azioni biellese attiva nel settore tessile, che però nel 2008 ha messo in piedi una *joint venture* con un gruppo di imprenditori mozambicani, *AVIAM Ldt*, per la creazione di una filiera completa per la coltivazione della *jatropha*, pianta da cui si ricava olio vegetale.



Nome Impresa	Paese	Investimento	Estensione (in ha)	Tipo di coltivazione
Avia attraverso Aviam Ltd.	Mozambico	16 milioni di dollari	10.000	Jatropha
Bioenergy Italia S.p.a.	Mozambico	20 milioni di dollari	ora 70, previsti 120	Jatropha
Moncada Energy Group S.r.l.	Mozambico	27 milioni di dollari	15.000	Jatropha
Moncada + Petromoc	Mozambico	15 milioni di dollari	ora 2000, previsti 10.000	
MedEnergy Global	Mozambico	63 milioni di euro	10.000	Palma da olio
SFIR – Società Fondiaria Industriale Romagnola	Mozambico	60 milioni di dollari	8.600	Canna da zucchero
Seci Api Biomasse (API + gruppo Maccaferri)	Mozambico	15 milioni di dollari	6.300	Jatropha
CIR Group (De Benedetti, tramite Agriterra)	Mozambico/Sierra Leone	4 milioni di dollari (per rilevare quota Agriterra)	45.000	Palma da olio
ENI	Mozambico	n.d.	n.d.	
ENI	Angola	n.d.	12.000	Palma da olio
ENI	Congo Brazzaville	350 milioni di dollari	70.000	Palma da olio
Fri-EL Green Power attraverso Sangha Palm and Congo National Palm Plantations Authority	Congo Brazzaville	n.d.	ora 4.000, previsti 40.000	Palma da olio
Fri-EL Green Power	Nigeria	n.d.	ora 11.292 previsti 100.000,	Palma da olio
Fri-EL Green Power attraverso Fri El Ethiopia Farming and Processing	Etiopia	Circa 76000 euro l'anno (per 70 anni)	30.000	Palma da olio/jatropha
Nuove Iniziative Industriali Attraverso O.B.M. Renewable Energy Ltd (controllata NII al 70%)	Etiopia	n.d.	40.000	Jatropha
Nuove Iniziative Industriali attraverso Kenya Jatropha Energy (controllata NII 98%)	Kenya	n.d.	50.000	Jatropha
Nuove Iniziative Industriali attraverso Guinee Energie S.A. (controllata NII 70%)	Guinea Konakry	n.d.	710.000	Jatropha
Nuove Iniziative Industriali attraverso Senergie S.A. (controllata NII 60%)	Senegal	n.d.	ora 5.000, previsti 50.000	Jatropha
Gruppo Finanziario Tampieri attraverso Senhuile SA (controllata Tampieri 51%)	Senegal	100.000 dollari l'anno	20.000	Patata dolce/girasole
TRE-Tozzi Renewable Energy attraverso JTF Senegal SARL	Senegal	n.d.	ora 2.500, previsti 50.000	Jatropha
TRE-Tozzi Renewable Energy	Laos	n.d.	50.000	Jatropha
TRE-Tozzi Renewable Energy attraverso JTF Madagascar	Madagascar	300 milioni di dollari	50.000	Jatropha
Delta Petroli	Madagascar	70 milioni di dollari	20.000	Jatropha
Troiani e Ciarrocchi	Madagascar	n.d.	100.000	Jatropha
Green Waves	Benin	n.d.	250.000	Girasole
Agroils	Senegal/Egitto/Laos/Mozambico/Brasile/Togo/Guinea Equatoriale/Indonesia/Slovacchia/Algeria/Cameroun/Marocco/ Ghana	n.d.	più di 250.000	Jatropha/colza/girasole
Benetton attraverso Compania de Tierras Sud Argentino (CTSA)	Argentina	n.d.	900.000	Lana
Reda Holding	Nuova Zelanda	4,8 milioni di dollari	16.660	Lana
Italgest	Honduras/Indonesia/Africa	n.d.	n.d.	Palma da olio

Il progetto, con un investimento di circa 16 milioni di dollari⁹, consiste nella preparazione del vivaio e nella coltivazione di 10mila ettari¹⁰ di terreno concessi dal governo locale. I 10mila ettari di terreno individuati (ma già si parla di un'estensione¹¹ e della possibilità per i lavoratori locali di proseguire la coltivazione in maniera autonoma) si trovano in un'area molto strategica. Precisamente nel distretto costiero di Nacala-a-Velha nella provincia settentrionale di Nampula, a soli 35 chilometri da uno dei principali porti della regione. Il progetto prevede inoltre la costruzione di una raffineria per la trasformazione in loco dei semi in combustibile.

Avia ha dichiarato che a pieno regime il progetto darà lavoro a oltre 2mila persone, ma pochi mesi dopo aver siglato un'intesa con la società belga Quinvita, che si occupa di gestire le applicazioni tecnologiche alle colture energetiche industriali, viene attaccata pesantemente dal governatore di Nampula Felismino Tocoli. Il governatore ha dichiarato in un'intervista apparsa lo scorso agosto sul quotidiano locale Noticias¹², che l'Aviam non ha tenuto fede alle promesse e potrebbe quindi perdere la concessione governativa.

Il business della terra in Mozambico è fiorente e redditizio

Nella realtà dei fatti, sarebbero infatti stati solo 150 gli ettari messi a coltura e non più di 100 i lavoratori assunti, tutti provenienti da altre regioni del Paese.

C'è poi il caso della **Bioenergy Italia S.p.A.**, anch'essa attiva nell'ambito della coltivazione della jatropha in Mozambico. Varie fonti riportano¹³ che la Bioenergy Italia ha previsto un investimento di 20 milioni di dollari per aumentare la coltivazione di Jatropha a Sabie, nel distretto meridionale di Moamba. I semi saranno esportati in Italia, dove verranno processati e trasformati in agrocarburante. La coltivazione sarebbe iniziata nel 2008 con sole 10 piante, mentre oggi il progetto riguarderebbe 5300 piante, che coprono un'area di 70 ettari, con la piena estensione che si prevede raggiungerà i 120 ettari. Lo scopo è quello di ottenere 200 tonnellate di jatropha a stagione, al fine della trasformazione in agrocarburante.

Le informazioni disponibili evidenziano inoltre che la Bioenergy, in una prima fase, ha intenzione di importare in Italia il prodotto finale del raccolto al fine di trasformarlo in agrocombustibile, mentre in seconda battuta intenderebbe edificare un impianto di trasformazione in loco per

9 Diplomazia Economica Italiana, Newsletter realizzata da Il Sole 24 Ore in collaborazione con l'Ufficio Sostegno Imprese della Farnesina, n. 17, Anno 2, 22 dicembre 2008

10 Guida Paese Mozambico 2011, Unindustria Treviso, a cura di Studio Rodl & Partner, contributo Camera di Commercio di Treviso

11 <http://www.aviam.it/progetto.html>

12 Biofuel firm may lose Mozambique license, Afrique Avenir, 7 Agosto 2011

13 "Business in Mozambico – la newsletter mensile di economia, e tutto ciò che bisogna sapere sul Mozambico", a cura di Agencia de Informacao de Mozambico, Leonardo business Consulting, CTA. Aprile 2011 (http://www.consolemozambico.it/public/Business%20in%20Mozambique_Aprile.pdf); Italian company invests in jatropha production in Mozambique, 28 Aprile 2011, <http://www.macauhub.com.mo/en/2011/04/28/italian-company-invests-in-jatropha-production-in-mozambique/>

esportare qui da noi il prodotto finito. Curioso, oltre che sintomatico della dimensione globale dell'interesse che suscitano gli investimenti in terra, che queste informazioni le abbiamo ottenute non dal sito internet di Bioenergy Italia ma da un portale cinese in lingua inglese di stanza nella regione di Macau (ex colonia portoghese in Cina) per promuovere e potenziare opportunità di affari tra la Repubblica Popolare Cinese e i Paesi di lingua portoghese.

Anche la **Moncada Energy Group S.r.l.**, società nata ad Agrigento con sede legale a Milano, che dà lavoro a oltre 270 dipendenti, sta rafforzando la sua posizione nel Paese africano. La Moncada nasce nel 1991 e inizialmente rivolge le sue attenzioni al settore delle costruzioni, per poi dedicarsi in maniera molto attiva al comparto energetico – in particolare alle rinnovabili – nel 2001, anno del Decreto Bersani e della conseguente liberalizzazione del mercato elettrico italiano. Nel 2008 si costituisce la Holding Moncada Energy Group. Sempre in quell'anno la famiglia Moncada, cede il 30 per cento delle attività italiane alla multinazionale svizzera Atel e sottoscrive un'importante intesa per la produzione di biodiesel e olio vegetale in Mozambico, facente capo alla sussidiaria Moncada Energy di Agrigento. Quest'ultima mossa sembra essere favorita dal Governo Italiano ed in particolare dall'allora sottosegretario allo Sviluppo Economico Adolfo Urso, il quale nel mese di luglio vola nel Paese africano insieme a rappresentanti di

A dare notizia dell'investimento di Bioenergy Italia in Mozambico non è il sito internet dell'impresa, bensì un portale cinese in lingua inglese di stanza nella regione di Macau

Simest, Ice e Assafrica, e dal successivo tour del ministro mozambicano dell'Energia Salvador Namburete – facilitato dal lavoro della nostra rappresentanza diplomatica locale – presso gli impianti siciliani della Moncada. Proprio quelle centrali riceveranno l'agro-combustibile ricavato dai 15mila ettari¹⁴ di piantagioni di jatropha (per un investimento di 27 milioni di dollari¹⁵) che la Moncada dall'agosto 2009 sta coltivando nell'area della capitale Maputo.

Il progetto originario della Moncada sarebbe poi affiancato da una seconda piantagione della stessa estensione¹⁶, in partenariato con la società petrolifera locale Petromoc,

che deterrà una quota del 30 per cento con altri soci minori. La produzione, in questo secondo caso, sarà destinata ad alimentare la filiera locale di agro-carburanti. Il primo passo, attualmente in corso, è l'avvio di un grande vivaio di 2mila ettari che servirà per alimentare le coltivazioni. A questo proposito è stata costituita una società a responsabilità limitata partecipata al 70 per cento dal gruppo Moncada, al 26 per cento da Petromoc, e al 4 per cento dalla società mozambicana 3 T Servizi. L'investimento avrà un valore di 15 milioni di dollari¹⁷.

14 Rapporti Ambasciate, Tribuna Economica – Anno XXV, 25 aprile 2011, pag. 6

15 Diplomazia Economica Italiana, Newsletter realizzata da Il Sole 24 Ore in collaborazione con l'Ufficio Sostegno Imprese della Farnesina, n. 17, Anno 2, 22 dicembre 2008.

16 ibid.

17 <http://www.tribuna.com/aas/energiaambienteras-othermenu-83/13547-moncada-energy-urso-accordo->

Gli interessi di Moncada nel Paese non si fermano però agli agro-combustibili. L'impresa sta infatti portando avanti con le autorità locali una serie di trattative per la creazione di un grande parco eolico nella zona di Tofo (centro-sud del Paese) che, con un investimento previsto di circa 53 milioni di dollari, produrrà 30 megawatt giornalieri di energia. Sarà inoltre presentato a breve un progetto per la coltivazione di alghe marine (da cui estrarre olio) nella Provincia di Nampula, nel Nord del Paese¹⁸.

Il Mozambico è terra di conquista anche per **MedEnergy Global**, una holding inglese di proprietà della famiglia italiana Belleli, che ha fatto del settore energetico la sua fortuna. MedEnergy sembra infatti aver previsto un investimento complessivo di 63 milioni di euro per una piantagione di olio da palma di 10mila ettari¹⁹ nella provincia di Cabo Delgado, nel nord del Paese.

È poi il turno della **Società Fondiaria Industriale Romagnola** – Gruppo SFIR, che si è aggiudicata una concessione di 8.600 ettari di terra per la produzione di canna da zucchero a Chockwe, nella provincia di Gaza, nella parte centrale del Mozambico. Il

[per-biodiesel-in-mozambico.html](#)

18 Rapporti Ambasciate, Tribuna Economica – Anno XXV, 25 aprile 2011, pag. 5 http://www.moncadaenergygroup.com/admin/upload/upload_modulo_allegati//25aprile2011TribunaEconomica.pdf

19 Guida Paese Mozambico 2011, Unindustria Treviso, a cura di Studio Rodl & Partner, contributo Camera di Commercio di Treviso; <http://archivio-radiocor.ilssole24ore.com/articolo-790996/mozambico-ok-cpi-investimento/>; GRAIN - Land grab deals - gennaio 2012, <http://www.grain.org/article/entries/4479-grain-releases-data-set-with-over-400-global-land-grabs>.

progetto, per un investimento di 60 milioni di dollari distribuiti in 10 anni, prevede anche l'istallazione di una fabbrica saccariferi, e a regime si prevede produrrà 160mila tonnellate di prodotto²⁰.

C'è anche la **Seci Api Biomasse**, una joint venture tra Api Nòva Energia Srl e Seci Energia SpA, controllate rispettivamente dal gruppo API - Anonima Petroli Italiana e dal gruppo Maccaferri. Alla Seci sarebbero toccati 6300 ettari di terra coltivati a jatropha per 15 milioni di dollari di investimento. Il progetto, la cui entrata in produzione è attesa per il 2012, prevede l'estrazione di olio di jatropha destinato all'esportazione per la successiva raffinazione in Italia e prende avvio dall'acquisto della piantagione - nella provincia di Inhambane²¹.

Anche la **CIR Group** di Carlo De Benedetti ha scoperto l'Africa, scommettendo 4 milioni di dollari su Agriterra, una farm company attiva in Mozambico²². Per inciso Agriterra, di cui la famiglia De Benedetti è diventata terzo azionista avendo rilevato una quota dell' 8,06%, ha già dichiarato di avere intenzione di mettere a frutto la ricapitalizzazione avvenuta acquistando la Shawfors Investments, veicolo che detiene una concessione di 50 anni su terreni per

20 Rapporti Ambasciate, Tribuna Economica – Anno XXV, 25 aprile 2011, pag. 5; Guida Paese Mozambico 2011, Unindustria Treviso, a cura di Studio Rodl & Partner, contributo Camera di Commercio di Treviso.

21 <http://www.consolemozambico.it/public/post/news/104-1%E2%80%99italia-investe-nelle-rinnovabili-in-mozambico-%E2%80%93-crescente-interesse-anche-nel-turismo-in-vista-dei-prossimi-mondiali-nel-confinante-sudafrica.asp>.

22 "Cir scopre l'Africa, con Agriterra", Corriere della Sera, 8-12-2011, pag 43.

Jatropha, fu vera gloria?

Le imprese che la coltivano la esaltano come “la nuova frontiera della sostenibilità”, perché non creerebbe nessun tipo di ostacolo o pericolo alla sicurezza alimentare. La jatropha, sostengono i suoi sostenitori, non è comunque commestibile e cresce su terreni aridi. Inoltre può essere usata per delimitare i terreni – ponendo un argine al processo di desertificazione, soprattutto in Africa – e la sua presenza non impedisce la crescita di due o più coltivazioni in prossimità.

Tuttavia, secondo varie ricerche condotte sull'argomento, la jatropha non sta riuscendo a mantenersi all'altezza delle aspettative: non sembra offrire rese soddisfacenti su terreni marginali; coltivata su scala industriale ha bisogno di un utilizzo abbondante di fertilizzanti, pesticidi e acqua, e i costi della messa in produzione, combinati con bassi rendimenti, sembrano portare quasi sempre a un bilancio negativo. L'imprevedibilità dei rendimenti della jatropha sarebbe poi ulteriormente esasperata dall'imprevedibilità delle condizioni di mercato, che incidono notevolmente sulla sua redditività economica. Le moratorie che cominciano ad essere adottate da alcuni Paesi produttori sulla coltivazione della jatropha, e le discussioni politiche in corso a livello europeo per modificare le politiche sui biocarburanti aggiungerebbe ulteriore incertezza, rendendo la jatropha un investimento sempre più insicuro.

La jatropha ha anche dimostrato di provocare impatti drammatici sulle condizioni di vita delle comunità rurali dei Paesi produttori e sull'ambiente. Contrariamente a quel che dicono i suoi sostenitori, le piantagioni di jatropha entrano spesso in competizione con la produzione alimentare, sia nel caso in cui vengano messe a coltura su terreni molto fertili, sia quando sono coltivate su terre co-



*Pianta di Jatropha Curcas. Foto Immersia (Opera propria)
Licenza CC-BY-SA-3.0, Wikimedia Commons*

siddette marginali, ma in realtà essenziali per la sussistenza di piccoli agricoltori, pastori, cacciatori e raccoglitori. La compromissione di questi mezzi di sussistenza è permanente, mentre le piantagioni di jatropha non creano sufficienti posti di lavoro ben retribuito per sostenere le migliaia di sfollati.

Preziosi ecosistemi naturali vengono distrutti per far posto alle piantagioni di jatropha, e la biodiversità è danneggiata irreparabilmente. Anche le millantate riduzioni di emissioni di anidride carbonica sono ben lontane dalla realtà, dal momento che le emissioni risultanti dal cambiamento di destinazione d'uso della terra, delle foreste e delle zone aride pastorali sono di gran lunga maggiori rispetto ai potenziali risparmi derivanti dalla coltivazione di jatropha.

Coltivata su larga scala la jatropha non è sostenibile, né a livello economico, né ambientale, né sociale¹.

¹Jatropha: money doesn't grow on trees, Friends of the Earth International, Dicembre 2010

45mila ettari nel Sud Sierra Leone. Un'area considerata ottimale per la produzione di olio da palma.

L'italianissima **Eni** chiude la nostra carrellata mozambicana delle imprese italiane che hanno compreso che il controllo della terra significa profitti, indipendentemente da quel che ci produci. A fianco ai tradizionali investimenti per l'estrazione di petrolio offshore, la compagnia del cane a sei zampe starebbe infatti cominciando a dare segni d'interesse anche in merito al campo degli agro-combustibili²³.

Etiopia

C'è un filo rosso che lega le immense distese di campi dell'Etiopia e la centrale termoelettrica di Acerra. È quello dell'olio di palma che verrà prodotto in abbondanza nel Paese del Corno d'Africa, anche grazie al ruolo molto attivo della **Fri-El Green Power**

S.p.A. Una società che opera nel settore delle energie rinnovabili a tutto campo, dall'eolico alle biomasse, alle correnti marine al biogas, e a 360 gradi, iniziando dalla ricerca e finendo con la vendita diretta di energia (per un totale di 524,5 megawatt installati nel 2010). Con sede a Bolzano, la Fri-El Greenpower è una società in costante crescita. Ha chiuso il 2010 con



ricavi intorno ai 150 milioni e utile netto di 43 milioni, rispettivamente il 68 e il 38 per cento in più rispetto all'anno precedente.

Nel 2006 è stata costituita una sussidiaria, la Fri-El Acerra S.r.l. che con un investimento di 85 milioni di euro si è occupata della messa in funzione della centrale termoelettrica di Acerra (nelle vicinanze di Napoli), la seconda più importante d'Europa per la produzione energetica da oli vegetali (75 megawatt di capacità installata).

Sebbene non riconosciuto espressamente dai vertici societari, è molto probabile che nei programmi dell'impresa la principale materia prima necessaria al funzionamento della centrale – l'olio di palma – potrebbe in futuro provenire dalle abbondanti coltivazioni sparse per l'Africa. Un totale di 80mila ettari divisi tra Etiopia, Nigeria e Repubblica del Congo.

In base a informazioni in nostro possesso, la Fri-El Green opera in Etiopia dal 2007 e tramite la sua sussidiaria locale Fri-El Ethiopia Farming and Processing si è aggiudicata 30mila ettari di terreno nella zona di Omorate, nel sud-ovest del Paese, in una zona abitata essenzialmente da popolazione di etnia Dasanech.

La terra è stata ottenuta in concessione dalla compagnia tramite un contratto di affitto siglato con il governo del valore di 1,7 milioni di birr l'anno, (ovvero 2,5 euro l'ettaro all'anno) e della durata di 70 anni. Decisamente un buon affare per la Fri-El Green, che così può utilizzare alcune tra le terre agricole più fertili dell'Etiopia, dove produrrà principalmente olio da palma (ma anche *jatropha*) da esportare in Italia.

²³ http://www.forbes.com/2009/02/24/brazil-africa-biofuels-business_oxford.html

Al momento però non si può ancora parlare di esportazione, visto che il progetto è nella sua fase sperimentale e la palma da olio impiega dai 5 ai 7 anni per diventare produttiva; nell'attesa quindi, si lavora in intercropping, con 320 ettari coltivati a palma e 120 a mais, coltura che invece si può raccogliere due volte l'anno e piazzare facilmente sul mercato locale.

Ma le ambizioni di Fri-El Green sono quelle di mettere in piedi una vera e propria piantagione di larga scala sui 30mila ettari a disposizione, che si prevede sarà produttiva, e quindi profittevole, in 8-9 anni al massimo. Nel frattempo i costi per l'impresa sono minimi e la terra acquisita ha tutte le caratteristiche necessarie per realizzare una piantagione di palma da olio su larga scala: clima caldissimo, tanto terreno pianeggiante e accesso a riserve idriche per l'irrigazione direttamente dal fiume Omo (con una media di 200 litri di consumo d'acqua al giorno per coltura).

Per la verità l'amministratore delegato di Fri-El Green Josef Gostner poco tempo fa aveva dichiarato in un'intervista comparsa sul Corriere della Sera²⁴ che, contrariamente ai programmi iniziali, quelle in Etiopia si stanno trasformando in coltivazioni estensive di prodotti alimentari (soia, mais, canna da zucchero e ancora olio di palma) per sostenere le aree del Paese più soggette a lunghe carestie. Peccato che le informazioni

sin qui menzionate, che ci arrivano direttamente da Addis Abeba, confermino tutt'altro, cioè che i 120 ettari di coltivazione di mais al momento attivi siano stati previsti solo per questa fase transitoria, con lo scopo di tamponare economicamente i primi anni di non produttività della palma da olio, e che la coltivazione di palma da olio per fini energetici sia invece l'investimento principale.

Peraltro l'affermazione di Gostner aveva già lasciato molto perplesse anche numerose associazioni umanitarie attive nell'emergenza cibo nel Corno d'Africa, convinte che l'aumento della produzione estensiva di questo tipo di colture non contribuisca necessariamente a far fronte alle crisi alimentari²⁵.

Un'indagine condotta da Survival International ha evidenziato come le società straniere si siano accaparrate nella Valle dell'Omo alcune delle terre più produttive d'Etiopia

Ma per l'impresa l'investimento è troppo prezioso. Basti pensare alla localizzazione dell'appezzamento: se è vero che il triangolo di terra di 30mila ettari a est del fiume Omo che si è accaparrata Fri El Green si trova a ben 830 chilometri da Addis Abeba, è altret-

tanto vero che è situato a soli 20 chilometri dal confine con il Kenya, in posizione perfetta per facilitare il trasporto dei prodotti per l'esportazione.

E non è tutto. L'impresa, infatti, non è vincolata dal contratto a garantire servizi alle comunità della zona, che potrebbero subire le ben note conseguenze della creazione di una piantagione su scala industriale su

²⁴ "C'è la carestia, e l'Etiopia cede le sue terre", Corriere della Sera.it Ambiente, 3 agosto 2011.

²⁵ "Investire in Etiopia, investire l'Etiopia", <http://www.anordestdiche.com/senza-categoria/investire-in-etiochia-investire-letiochia>.



Awash, Etiopia, Marzo 2012. Metahara Sugar Factory, la più grande fabbrica di zucchero del paese, vicino ad Awash. Di proprietà del governo, si prevede che ne venga costruita un'altra più grande accanto a questa, e gli agricoltori e pastori locali si lamentano che non avranno più terra per i loro animali. TerraProject (Foto di TerraProject)

un terreno utilizzato da secoli da comunità che vivono di agricoltura di sussistenza e pastorizia. Sebbene, come spesso accade in questi casi, l'impresa sia sollevata dall'onere di compensare le comunità locali delle perdite subite, ci tiene a precisare che si rende disponibile a "regalare una scuola, un'ambulanza o una clinica, a seconda di quel che l'Amministrazione Distrettuale indicherà come prioritario".

Un'indagine condotta da Survival International²⁶ ha evidenziato come le società straniere, tra cui Fri-El Green, si siano accaparrate nella Valle dell'Omo alcune delle terre più produttive d'Etiopia, utilizzandole

sia per la produzione di agrocarburi che per coltivare ed esportare prodotti alimentari. Contemporaneamente migliaia di Etiopiani morendo di fame a causa della terribile siccità in corso.

Come conferma l'antropologo Marco Bassi, in particolare i popoli mobili della Valle dell'Omo rischiano di essere allontanati per fare spazio alle coltivazioni estensive. "Non essendo occupate in modo permanente

²⁶ <http://www.survival.it/notizie/7521>.



ETIOPIA, terra di conquista?

Non è facile ricevere informazioni di prima mano dall'Etiopia, ma quanto riportato dalla BBC all'inizio del 2012 è quanto mai preoccupante. In base ai dati ricevuti dalla Ong statunitense Human Rights Watch¹, nella regione etiope di Gambella (ovest del Paese) sarebbero state almeno 70mila le persone scacciate dalle loro terre e abitazioni per "asse-

condare" le esigenze di investitori stranieri nell'agribusiness. Il processo di rilocalizzazione (o "villagizzazione") sarebbe stato sostanzialmente forzato e le compensazioni praticamente assenti, mentre si sono consumate violazioni dei diritti umani a livello diffuso. Human Rights Watch ha avuto modo di incontrare un centinaio di sfollati, che hanno raccontato storie di abusi e violenze, tra cui torture, minacce, incendi, deportazioni, mentre il governo di Addis Abeba continua a negare che le comunità locali siano state mandate via contro la loro volontà.

Situazione analoga si starebbe

consumando anche nella Valle dell'Omo² dove, il governo etiope sarebbe responsabile di arresti arbitrari e violenze diffuse nei confronti delle comunità agropastorali della zona, per far spazio all'implementazione di piani di irrigazione su larga scala funzionali alle piantagioni agroindustriali. Tra il 2008 e il 2011, l'Etiopia ha "affittato" a imprese straniere terreni per un'estensione di 3,6 milioni di ettari, una superficie pari più o meno

1 "Waiting Here for Death" Forced Displacement and "Villagization" in Ethiopia's Gambella Region, Human Rights Watch, 2012

2 "What will happen if hunger comes?" Abuses against the Indigenous peoples of Ethiopia's Lower Omo Valley, Human Rights Watch, 2012

proprio a causa delle caratteristiche ambientali, le terre vengono dichiarate «vuote» o «inutilizzate» dal governo, e messe a disposizione degli investitori. La negoziazione avviene solo con le autorità governative, senza nessuna consultazione con la popolazione indigena e senza tenere in alcun conto le forme consuetudinarie d'uso, che comunque garantiscono la sopravvivenza di queste fasce deboli della popolazione rurale [...]. Ai gruppi mobili delle aree pastorali dell'Etiopia di solito non viene pagata nessuna compensazione²⁷.

Intanto sul versante italiano c'è anche l'altra faccia della medaglia con cui la Fri-El Green

27 "I diritti dei popoli della Valle dell'Omo" Marco Bassi, Corriere della Sera.it Ambiente, 3 agosto 2011.

Power deve fare i conti. Si tratta delle accuse ricevute per la presunta presenza di policlorobifenile (pcb) nell'olio di palma utilizzato per la combustione nella Centrale di Acerra, che potrebbe così provenire da suoli contaminati o essere stato mischiato con oli di sintesi esausti o venuti a contatto con recipienti contaminati²⁸. Le organizzazioni locali denunciano da tempo la pericolosità dell'impianto di Acerra con campagne e proteste organizzate.

28 "Polo di Acerra, i veleni delle industrie finiscono direttamente nei Regi Lagni", Corriere del Mezzogiorno. it, 24 ottobre 2011. <http://corrieredelmezzogiorno.corriere.it/napoli/notizie/cronaca/2011/24-ottobre-2011/polo-acerra-veleni-industrie-finiscono-direttamente-regi-lagni-1901917582342.shtml>.

alla grandezza del territorio dell'Olanda, e per farlo procede all'evacuazione dei suoi abitanti dalle aree cedute agli stranieri, in violazione della stessa costituzione etiopica e dei diritti umani sanciti dalle convenzioni internazionali. Mentre tutto il Corno d'Africa, e l'Etiopia in particolare, è afflitto dalla più grave tragedia umanitaria che la storia ricordi, con siccità e fame, e più di 12 milioni di persone senza cibo né acqua, il governo etiopico cede terreno alle imprese straniere per impiantare colture intensive, con lo scopo di produrre cibo per l'esportazione o agrocombustibili su larga

scala, rendendo la popolazione etiopica sempre più dipendente dagli aiuti internazionali. In considerazione del fatto che L'Unione Europea è tra i principali donatori di aiuti internazionali all'Etiopia, quattro eurodeputati italiani hanno presentato un'interrogazione parlamentare all'Alto Rappresentante per gli affari esteri dell'UE, Catherine Ashton, su quanto sta avvenendo in Etiopia. Purtroppo però, secondo lady Ashton, le informazioni in suo possesso non sembrano avvalorare la tesi di Human Rights Watch. E poco importa che anche l'autorevole Oakland Institute,

dopo aver portato all'attenzione nel 2011, la dimensione crescente del fenomeno del land grabbing in Etiopia³ abbia poi lanciato, a inizio 2012 una petizione⁴, rivolta sia al presidente degli Stati Uniti, Barack Obama, che a Rajiv Shah, amministratore dell'Agenzia governativa USA incaricata agli aiuti internazionali (Usaid), affinché si attivino per fermare la rapina delle terre in Etiopia.

3 "Understanding land investment deals in Africa: country report – Ethiopia", Oakland Institute, 2011

4 <http://www.thepetitionsite.com/7/stop-forced-relocations-ethiopia/>

Ad aver scoperto la “piantagione Etiopia”²⁹ c'è anche **Nuove Iniziative Industriali**, con sede a Galliate, in provincia di Novara. Attraverso la partecipata al 70 per cento **O.B.M. Renewable Energy Ltd.** l'impresa sarebbe interessata alla produzione di jatropha in Etiopia, su una coltivazione di 40mila ettari di terre nella Regione dell'Omo ottenuta in concessione dal governo etiope per 50 anni. Per la società si tratta di un'ottima occasione per creare una propria filiera che le permetterebbe di essere autosufficiente per le forniture dei propri impianti in Italia³⁰.

Senegal

Ci spostiamo ora in Senegal, altro porto felice per le imprese nostrane alla ricerca di guadagno sicuro grazie alle mille opportunità che il nuovo business della terra offre nel continente africano.



La **Senhuile SA** è un'impresa per il 51 per cento italiana (**Gruppo Finanziario Tampieri**) e per il 49 per cento senegalese tramite la **SenEthanol SA** (o così risulta in apparenza). Per i 20mila ettari di terreno nella vallata del fiume Senegal (regione settentrionale di Podro) che l'impresa si è accaparrata al prezzo incredibile di 100mila dollari l'anno (cioè solo 3,5 euro l'ettaro ogni 12 mesi!), la sua intenzione non era quella di coltivare jatro-

pha, bensì patata dolce e girasole, assieme ad altre colture per mangime animale. In particolare le 180mila tonnellate di semi di girasole ricavate annualmente sarebbero dovute essere impiegate per la produzione di agro-carburanti.

Ma non tutto è filato liscio, anzi. Nell'ottobre del 2011 il primo ministro senegalese Souleymane Ndéné Ndiaye ha comunicato ufficialmente che il progetto era stato sospeso a causa di duri scontri con la polizia durante delle proteste di piazza. Il bilancio finale degli incidenti finirà per essere molto pesante: due morti e oltre 20 feriti. Le contestazioni, promosse dal Collectif pour la défense des terres de Fanaye, erano dirette soprattutto contro la gestione del progetto da parte del presidente del Conseil Rural, accusato di aver agito senza condurre le consultazioni con la popolazione locale e di aver in pratica svenduto la terra agli italiani.

Nel frattempo è emerso un elemento curioso: la **SenEthanol** apparterrebbe al 70 per cento alla **Abe Italia**, controllata al 100 per cento dalla statunitense **Agro Bioethanol Int.**, con sede a New York, in una suite di Madison Avenue che funge da sede per molte società. **Abe Stati Uniti** è gestita a sua volta da un'altra società, la **Wallace Oceania** in Nuova Zelanda, il cui manager è un cittadino panamense. Allo stesso indirizzo della sede legale di **Abe Italia S.r.l.** corrisponde anche quello della **Storti S.p.A.** A rivelare almeno la prima parte di questo complesso intrico di scatole societarie è stato lo stesso presidente della **Abe Italia** durante un'intervista rilasciata al giornalista della trasmissione di Rai 3 Report **Piero Riccardi**³¹.

29 http://www.niisrl.eu/?option=com_content&view=article&id=55&Itemid=6.

30 http://www.niisrl.eu/index.php?option=com_content&view=article&id=13&Itemid=2.

31 <http://www.report.rai.it/dl/Report/puntata/Conten>

Nel panorama senegalese non poteva mancare anche la già citata Nuove Iniziative Industriali. Attraverso **Senergie S.A.**, impresa costituita con capitale sociale di 60mila euro di cui Nuove Iniziative Industriali srl possiede il 60 per cento, la società sarebbe impegnata nello sviluppo di un progetto di coltivazione della jatropha su un terreno al momento di 5mila ettari, estensibili a 50mila³² per 50 anni.

Ancora in Senegal, è ben nota anche la **TRE-Tozzi Renewable Energy**, società del gruppo Tozzi Holding, che aveva dato inizio a un progetto di coltivazione di jatropha nella regione di Tambacounda con la costituzione di una società di diritto locale, **JTF Senegal SARL**.

Il progetto, inaugurato il 19 gennaio 2010,³³ per il primo anno prevedeva una coltivazione pilota di 500 ettari con l'impiego di qualche decina di famiglie di agricoltori, l'avvio dell'attività di formazione e l'installazione delle infrastrutture, mentre per il secondo anno l'estensione delle colture su ulteriori

L'accaparramento di terra è in linea con una precisa strategia di internalizzazione e di approvvigionamento della materia prima per produrre agro-carburante

2.500 ettari, fino ad arrivare a 50mila ettari nell'arco di sei anni.

Qui come altrove, l'accaparramento di terra è in linea con una precisa strategia di internalizzazione e di approvvigionamento della materia prima per produrre agro-carburante, anche per far fronte alle crescenti oscillazioni di prezzo dello stesso, necessario ad alimentare le centrali a biomassa, sia solida che liquida, costruite in Italia dal Gruppo soprattutto nel Sud.

A svelare i vantaggi della concessione ottenuta dall'esecutivo senegalese è stato l'ingegner Zompetta, responsabile dello sviluppo settore biomasse di

Tre. "In Senegal ci confrontiamo con un quadro positivo. Stiamo in fase di avanzato ottenimento di una concessione di 50mila ettari (in enfiteusi per 99 anni) (...). Possiamo esportare la produzione di olio e il governo si è solo riservato la possibilità di prelevare parte della produzione ai prezzi del mercato internazionale. Il Governo ci ha anche riconosciuto la possibilità di importare materiali e attrezzature necessarie per avviare l'attività in esenzione di dazio"³⁴.

Mentre la Tozzi gioiva per il vantaggioso contratto ottenuto, (99 anni senza alcun dazio all'importazione di materiali e attrezzature e nessuna percentuale di prodotto finito dovuta al Paese ospitante, a meno che il governo non lo acquisti a prezzo di mercato), i danni alle foreste naturali, la perdita dei diritti di proprietà fondiaria, la margi-

Item-f5e627d7-77b3-44f5-a0d4-8cc3e2333c95.html.

32 http://www.niisrl.eu/?option=com_content&view=article&id=53&Itemid=6.

33 "Lancement du projet Italien de plantation de Jatropha à Nétéboulou", Tambacounda.info, 19 gennaio 2010. <http://www.commercialpressuresonland.org/press/lancement-du-projet-italien-de-plantation-de-jatropha-%C3%A0-n%C3%A9tt%C3%A9boulou>; http://www.notiziariofarnesina.ilssole24ore.com/archivio_newsletters/Newsletter_17072009.pdf; <http://www.soldionline.it/blog/galvi/la-tozzi-renewable-energy-investe-in-senegal>.

34 http://www.notiziariofarnesina.ilssole24ore.com/archivio_newsletters/Newsletter_07082009.pdf.



Foto Luca Tommasini

nalizzazione degli agricoltori di sussistenza venivano passati in rassegna come potenziali impatti negativi delle attività del Gruppo Tozzi in Senegal³⁵.

Anche la Tozzi, come la Fri-El Green, ha le sue gatte da pelare in Italia, dove è impegnata con impianti a biomassa solida e liquida in Emilia Romagna, Calabria e Puglia. In particolare a Cavallino, in provincia di Lecce, il progetto di Tg Energie Rinnovabili s.r.l. (partecipata da TRE S.p.a.), alimentato a biomassa liquida, è osteggiato dalla popolazione locale per i gravissimi impatti ambientali connessi e per le conseguenze cumulative su un territorio già pesantemente provato dalla presenza della più grande discarica del

Salento. Visti i pareri negativi ribaditi da Arpa Puglia e Asl all'ultima Conferenza dei Servizi del 16 dicembre 2011, è probabile che il progetto venga bloccato.

Questo tipo di impianto è peraltro già normativamente superato, in quanto il Piano Paesaggistico Regionale di recentissima adozione vieta tali insediamenti nei terreni agricoli. La Legge regionale n. 31/2008 impone la filiera corta dell'approvvigionamento e la Direttiva europea 2009/28/CE del 23 aprile 2009 inserisce tra gli elementi da considerare ai fini della valutazione ambientale anche il contesto sociale in cui esso viene prodotto e la distanza tra il luogo di produzione e il luogo di utilizzazione del combustibile.

Non è quindi chiaro che cosa intendesse farne Tozzi delle tonnellate di jatropha prodotta non certo a chilometro zero, e non solo in Senegal!

35 Studio di Katharina Zwiauer, presentato a Wieselburg il 31 marzo 2011 "Biofuels Production in Africa – Case Studies. http://www.nachhaltigwirtschaften.at/iea_pdf/events/20110331_bioenergieforschung_7_3_zwiauer_biofuels.pdf.

Ancora Africa e altri pezzi di mondo

Il Senegal, infatti, non è rimasta l'unica frontiera di interesse per la **Tozzi Holding** che, per la cronaca, dichiara di essere arrivata anche in **Laos**, in Asia, con un progetto di 50mila ettari per la produzione di jatropha. Ma sempre in Africa, secondo i dati resi pubblici dall'azienda stessa, dal 15 novembre 2008, data di lancio della nuova joint venture **JTF Madagascar** davanti a rappresentanti politici di primo piano in Madagascar³⁶, la Tozzi sarebbe impegnata su 50mila ettari per la produzione di jatropha.³⁷ Secondo un rapporto del 2009 pubblicato dal Ministero tedesco per la Cooperazione Economica e lo Sviluppo, gli ettari di concessione a Tozzi in Madagascar sarebbero invece 100mila, a fronte di un investimento di 300 milioni di dollari³⁸.

Sarebbe proprio la questione dell'accaparramento di terra da parte di imprese straniere tra le ragioni alla base delle sollevazioni popolari che hanno provocato nel marzo 2009 il colpo di stato nel Paese, che ha costretto all'esilio l'allora presidente Ravalomanana.

Sarebbe la questione dell'accaparramento di terra da parte di imprese straniere tra le ragioni alla base delle sollevazioni popolari che hanno provocato nel 2009 il colpo di stato in Madagascar

Clamoroso era stato il caso della impresa sudcoreana Daewoo, che aveva ottenuto una concessione di 99 anni su circa la metà della superficie agricola totale del Paese per realizzare piantagioni di mais e di alberi di palma da cui ricavare prevalentemente agrocombustibili. Anche la presenza di Tozzi ha già suscitato le proteste delle comunità locali, e in particolare del Collectif pour La

Défense des Terres Malgaches – TANY, che si sta opponendo all'espulsione delle famiglie malgache dai loro territori per far spazio alle piantagioni intensive controllate dalle imprese straniere. In particolare la Tozzi è accusata di aver già cominciato a coltivare svariati ettari nella zona

di Ithorombe, sebbene al momento possieda solamente una licenza esplorativa³⁹.

Secondo alcune fonti stampa in **Madagascar** Tozzi sarebbe in buona compagnia, con la **Delta Petroli**⁴⁰ impegnata dal 2008 su un progetto di 20mila ettari di coltivazione di jatropha, a fronte di un investimento di 70 milioni di dollari, e con la **Troiani e Ciarrocchi S.r.l.**, con 100mila ettari per la produzione di jatropha⁴¹.

36 http://www.davalle.info/det_news.aspx?idNews=19.

37 Presentazione power point TRE S.p.a. <http://www.google.it/url?sa=t&rct=j&q=TOZZI+RENEWABLE+ENERGY+ppt&source=web&cd=1&ved=0CCYQFjAA&url=http%3A%2F%2Fwww.unido.it%2Feventi%2Fargentinariinn10%2Ftozzi.ppt&ei=mXgeT8SsLpD14QSXuayKDw&usg=AFQjCNFDILDAgqXnxZpCsuB4DGV3RPaLRA&cad=rja>.

38 http://www.bmz.de/en/publications/topics/rural_development/diskurs015en.pdf.

39 Newsletter n. 16 del Collective pour la Defense des Terres Malgaches, <http://terresmalgaches.info/spip.php?article46>

40 http://www.bmz.de/en/publications/topics/rural_development/diskurs015en.pdf; ILC Commercial pressure on land database, http://www.commercial-pressuresonland.org/land-deals/search/advanced/results/field_ld_investor_name%3A%22Delta%20Petroli%22%20field_ld_investor_dom_partners%3A%22local%20catholic%20organisation%22

41 <http://www.ilquotidiano.it/artico>

Incontriamo di nuovo anche **Nuove Iniziative Industriali**, ma questa volta in **Kenya**, dove la controllata dalla famiglia Orlandi aveva dimostrato interesse ad investire in terreni attraverso la **Kenya Jatropha Energy**, costituita con capitale sociale di 50mila euro e di cui Nuove Iniziative Industriali s.r.l. detiene il 98 per cento. La società era in procinto di ottenere dal governo keniano circa 50mila ettari di terreno in affitto per 33 anni per lo sviluppo di un progetto di coltivazione della jatropha. Le popolazioni locali e la società civile internazionale hanno denunciato con fermezza e persistenza i pesantissimi impatti legati a un progetto di questa portata: le piantagioni avrebbero infatti acuito la carenza di acqua, l'erosione del suolo, l'insicurezza alimentare, causato la perdita di rare specie di animali e piante e provocato la cacciata di 20mila persone dalle proprie terre⁴². Anche grazie a questo, il progetto di Nuove Iniziative Industriali in Kenya è stato interrotto, e le piantagioni di jatropha per la produzione di agrocombustibili sono state bandite in tutta la regione costiera del Paese⁴³.

Ma Nuove Iniziative Industriali non si arrende e vola in **Guinea Konakry**. Qui, secondo i dati pubblicati dalla stessa società, possiederebbe il 70 per cento di **Guinee Energie S.A.**, società costituita con capitale sociale di 15mila euro per lo sviluppo del progetto di coltivazione della jatropha. La

li/2008/04/30/84677/jatrapha-combustibile-da-una-pianta-del-madagascar

42 È tempo di cambiare marcia: l'Unione Europea deve rivedere le sue politiche si biocarburanti, Action Aid, Dicembre 2011

43 Fuelling Evictions: Community cost of EU Biofuel Boom, Action Aid International, Novembre 2011

società avrebbe ricevuto dal governo della Guinea Konakry ben 710mila ettari di terreno divisi in 4 zone.

In Africa è di casa anche un'altra grossa azienda produttrice di agro-carburanti, la **Futuris S.p.a.** Una società per azioni che fa capo alla famiglia Danielli, dotata di un capitale sociale di 8 milioni di euro, e che dalla sua nascita, nel giugno del 2009, è impegnata nello sviluppo del settore delle energie rinnovabili, focalizzandosi su impianti a biomasse. Tramite diverse controllate infatti, (Agroils S.r.l. (94 per cento), Futuris Papia S.r.l. (80,1 per cento), Futuris Aquilana S.r.l. (85,7 per cento) e Futuris Etrusca S.r.l. (51 per cento), sono al momento in fase di realizzazione in Italia una centrale di cogenerazione a olio vegetale di potenza di un megawatt nella località di Percoto, nel comune di Pavia di Udine, un impianto di cogenerazione alimentato a biomasse solide a l'Aquila e una centrale a biomasse a Sedegliano (in provincia di Udine). Dal 2014 questi impianti dovrebbero funzionare soprattutto grazie all'olio vegetale derivante dalla jatropha prodotta in diversi paesi africani.

Infatti nel giugno 2011 la Futuris S.p.a. ha acquisito il 94 per cento della **Agroils Technologies s.r.l.**, fondata nel 2006 da tre neo-laureati toscani che sin dall'inizio intuirono le potenzialità di mercato dei combustibili alternativi. Con l'acquisizione di Agroils la Futuris ha ereditato anche la società di diritto ghanese Smart Oil Ltd, società di cui Agroils era azionista unica, impegnata nella realizzazione di un progetto di coltivazione di jatropha nella provincia di Brong Ahafo in **Ghana**. Per il momento è attivo un campo



Manila, Filippine, Aprile 2012. Billy Walaajera, supervisore del Visayas Warehouse, un sito governativo dove sono conservate circa 45.000 tonnellate di riso, pronto per essere utilizzato per le vittime di calamità, o venduto a famiglie povere ad un prezzo sovvenzionato. Anche se le Filippine sono uno dei principali importatori di riso del mondo (soprattutto dalla Thailandia e Vietnam), la conversione di terre coltivate ad altre colture non alimentari come la canna da zucchero per il bioetanolo e prodotti solo per l'esportazione va ancora avanti.

(Foto di TerraProject)

sperimentale di pochi ettari, ma ad aprile 2010 è stato firmato con il Paramount Chief di Yeji (la massima autorità tribale della regione) un accordo per 46,000 ettari di territorio mentre, nel luglio 2011, Smart Oil Ltd. ha iniziato l'iter per ricevere l'autorizzazione a coltivare un'area di 4mila ettari.

La produzione di olio vegetale non alimentare, particolarmente indicato per la generazione di energia elettrica verrà destinato alle centrali del Gruppo Futuris in Italia a partire dal 2014.

Al momento dell'acquisizione da parte di Futuris, Agroils era direttamente coinvolta in un ampio spettro di attività: dallo sviluppo delle piantagioni, alla meccanizzazione del processo produttivo ed al miglioramento genetico della jatropha, con numerosi studi di fattibilità in corso nei seguenti Paesi: **Laos**: su 600 ettari (applicabile a 50mila ettari); **Mozambico**: su 20mila ettari; **Brasile, Togo e Guinea Equatoriale**: studio di pre-fattibilità sulla catena di produzione per le piante

oleaginose; **Indonesia**: su 20mila ettari; **Slovacchia**: 20mila ettari di semi di colza; **Algeria**: 2mila ettari di semi di girasole⁴⁴.

L'impresa aveva inoltre in atto progetti in cooperazione con aziende locali in **Senegal**, con il progetto "SBE Senegal" per la coltivazione di jatropha, dove deteneva una partecipazione pari al 25 per cento del suo capitale sociale⁴⁵, e in **Egitto**, dove è partner tecnico per lo sviluppo di un progetto per la coltivazione di 100mila ettari.

Anche Fri-El Green non si limita ai citati investimenti in Etiopia. Dal 2009 avrebbe infatti ottenuto la concessione di 11.292 ettari di terra nello Stato di Abie, nel sud della Nigeria, con coltivazione di palma da olio. Il contratto prevederebbe diritti di espansione fino a 100mila ettari⁴⁶.

44 Presentazione Agroils 2008

45 Bilancio d'esercizio 2010

46 GRAIN - Land grab deals - Gennaio 2012, <http://www.grain.org/article/entries/4479-grain-releases-data-set-with-over-400-global-land-grabs>.

Il 23 luglio del 2008, l'agenzia di stampa Reuters ha riportato⁴⁷ poi notizia dell'accordo siglato tra Fri-El Green e il governo della Repubblica del Congo per l'acquisizione delle imprese statali Sangha Palm and Congo National Palm Plantations Authority. Questo ha permesso all'impresa italiana di assumere il controllo diretto di 4mila ettari di piantagioni di palma da olio, con la possibilità di estendere l'appezzamento ad altri 40mila ettari in 30 anni⁴⁸.

Nella Repubblica del Congo Fri-El Green è in compagnia dell'Eni. La

Compagnia del cane a sei zampe accanto alle tradizionali operazioni estrattive, che in Congo includono anche attività non convenzionali come le sabbie bituminose⁴⁹, nel 2009 ha firmato un accordo con l'esecutivo locale per un progetto di piantagioni di palma da olio nella regione del Niari, denominato Food Plus Biodiesel. Il progetto non è scevro da controversie ancora irrisolte.

Come riportato dalla Fondazione Heirich Boell, le multimiliardarie intese stipulate tra

47 RWE's Fri-el Green buys Congo palm farms for biofuel, Reuters, 23 luglio 2008, <http://in.reuters.com/article/2008/07/23/biofuels-congo-italy-idINL23101125320080723>.

48 GRAIN - Land grab deals - Gennaio 2012, <http://www.grain.org/article/entries/4479-grain-releases-data-set-with-over-400-global-land-grabs>; Congo Brazzaville: Fri-El acquista piantagione palma da olio, Il Sole 24 Ore, 23 Aprile 2009, <http://archivio-radiocor.ilssole24ore.com/articolo-696691/congo-brazzaville-fri-el-acquista/>

49 "Energy futures? ENI's investments in tar sands and palm oil in the Congo Basin", Heinrich Boll Stiftung, novembre 2009.

Eni e il governo congolese per tutto il pacchetto degli investimenti nel Paese, dall'estrazione di sabbie bituminose, alla produzione di olio di palma per cibo e bio-diesel e di gas, non sono mai stati divulgati. La ricerca condotta da Boell ha infatti rivelato una quasi totale mancanza di consapevolezza pubblica su questi progetti. Non c'è stato

alcun impegno significativo a livello locale o nazionale da parte di Eni o del governo con i cittadini congolesi per analizzare i potenziali impatti sociale e ambientali dei progetti.

Non c'è stato alcun impegno significativo da parte di Eni o del governo con i cittadini congolesi per analizzare i potenziali impatti sociali e ambientali dei progetti

Nello specifico del progetto

Food Plus Biodiesel, uno dei tanti aspetti controversi riguarda la non linearità delle informazioni sia riguardo la sua esatta estensione e localizzazione, che l'utilizzo che l'impresa intende fare della palma da olio prodotta. Mentre varie fonti stampa⁵⁰ annoverano il progetto di Eni tra le iniziative che porteranno il Congo sulla strada degli agro-combustibili, l'impresa dichiara ambiguamente che questo "rappresenta un'importante opportunità per la diversificazione dell'economia locale, attualmente fortemente dipendente dal petrolio, e fa parte dello sviluppo dei piani nazionali volti a ridurre la dipendenza dalle importazioni di olio di palma"⁵¹.

Ulteriormente sollecitata dalla Fondazione Culturale Responsabilità Etica, l'impresa

50 <http://www.afriqueavenir.org/en/2011/09/05/the-congo-brazzaville-on-the-road-to-biofuels/>
<http://clubcameroun.ning.com/profiles/blogs/le-congo-brazzaville-sur-la-route-des-biocarburants>

51 http://www.eni.com/en_IT/sustainability/pages/eni-republic-congo.shtml#a_erapetrolioaaa



Repubblica del Congo, foto Elena Gerebizza

ha precisato che “un’eventuale associazione di questo progetto al fenomeno del land grabbing sarebbe impropria, trattandosi di un progetto promosso dalla Repubblica del Congo con l’obiettivo di sviluppare l’attività agricola del Paese e ridurre le costose importazioni di cibo,” quindi contraddicendo tutta la stampa africana che ha scritto sull’argomento.

A oggi non è dato ancora conoscere con certezza né l’estensione complessiva della coltivazione, né l’entità dell’investimento.

Il 22 dicembre 2011 Eni ha inoltre reso pubblica la notizia della firma di un accordo con Sonangol, la società di Stato angolana responsabile per l’esplorazione, produzione e trasporto di idrocarburi in Angola, che prevede, tra le altre cose, l’esecuzione di un progetto pilota di *food & biodiesel*⁵², per

52 http://www.eni.com/it_IT/media/comunicati-

la coltivazione di 12mila ettari di palma da olio⁵³.

Chiudiamo la panoramica africana con **Green Waves**, un gruppo finanziario di base in Italia, che secondo il quotidiano *Le Matinal*⁵⁴ nell’agosto 2007 avrebbe ottenuto dal governo del **Benin** l’autorizzazione e il sostegno per produrre girasoli su 250mila ettari di terra nella zona di Ouèssè⁵⁵.

Dall’Africa ci spostiamo ora in Sud America, e in particolare nelle distese della Patagonia

stampa/2011/12/2011-12-22-eni-sonangol.shtml

53 GRAIN - Land grab deals - Gennaio 2012, <http://www.grain.org/article/entries/4479-grain-releases-data-set-with-over-400-global-land-grabs>

54 ibid

55 <http://www.grain.org/article/entries/1318-quellest-la-situation-des-agrocarburants-en-afrique-de-l-ouest-1>; <http://www.jeuneafrique.com/Articles/Dossier/ARTJAJA2594p090-091.xml0/soudan-kenya-benin-maliles-mysteres-de-la-ruée-vers-l-or-vert-africain.html>



Patagonia, Foto Luca Tommasini

argentina. Non è mistero che qui **Benetton** ha acquistato il 10 per cento dei terreni per l'allevamento e il pascolo di pecore da lana. La **Compania de Tierras Sud Argentino (CTSA)**, fondata dagli inglesi come **Southern Land Co.** nel 1889, è ora l'azienda agro-alimentare più importante del Paese. I fratelli Benetton, controllando la **Compania de Tierras**, sono i più grandi proprietari privati di terreni in Argentina, dopo lo Stato. **CTSA**, una società agro-alimentare enorme che attraversa le Ande verso l'Oceano Atlantico, possiede almeno 16mila capi di bestiame e 260mila ovini – che producono fino a 1,3 milioni di tonnellate di lana l'anno. Tutti esportati in Italia.

Per questo la **Benetton** si trova da anni nel mirino di numerose organizzazioni umanitarie per le conseguenze provocate dalla sua attività sulla popolazione indigena Mapu-

La Benetton si trova da anni nel mirino di diverse organizzazioni umanitarie per le conseguenze provocate dalla sua attività sulla popolazione indigena Mapuche

che, che si è vista così espropriare la propria terra⁵⁶. Gli ultimi aggiornamenti sul caso hanno visto un'ingiunzione alla comunità

Mapuche-Tehuelche affinché sgombrino i 534 ettari di terra di proprietà della società **Tierras Sud Argentino** del gruppo **Benetton**, su cui la comunità si era insediata per protestare contro gli espropri. Ma le comunità Mapuche coinvolte non si arrendono, e attendono l'esito del ricorso presentato dai loro avvocati. I legali stan-

56 <http://farmlandgrab.org/post/view/18135>; <http://www.yabasta.it/?page=cerca&recherche=benetton>; <http://www.mapuche-nation.org/english/frontpage.htm>; http://ecomapuche.com/ecomapuche/index.php?Itemid=2&id=202&option=com_content&view=article; <http://www.dirittodicritica.com/2011/06/27/la-lotta-dimenticata-dei-mapuche-di-patagonia-soli-contro-le-multinazionali/>; http://www.ilcambiamento.it/padroni_casa_nostra/benetton_terre_mapuche.html; <http://www.twinside.org.sg/title2/resurgence/2009/226/eco1.htm>; http://sciencecases.lib.buffalo.edu/cs/files/patagonia_notes.pdf

no infatti contestando il mancato rispetto della legge indigena (riconosciuta in Argentina) e l'utilizzo, durante il processo, dei soli testimoni portati dalla difesa dei Benetton.

Dalla Patagonia voliamo poi in **Nuova Zelanda**, dove la **Reda Holding**, impresa tessile del Biellese di proprietà della famiglia Botto Poala, ha acquisito due appezzamenti di terra nella Waitaki Valley⁵⁷. L'estensione totale è di 16.660 ettari per l'allevamento di pecore merino, a fronte di un investimento di 4,8 milioni di dollari.

Chiudiamo infine la carrellata con una storia tutta nostrana che parte da Casarano, in Puglia, dove la **Italgest S.r.l.** aveva intenzione di costruire due impianti ad olio vegetale dai nomi altisonanti: Heliantos 1 ed Heliantos 2, che però, ad oggi, non hanno ancora visto la luce. Nel caso dell'Heliantos 1, dopo una lunga trafila di pareri negativi a livello locale (Asl del Comune e della Provincia di Lecce, Arpa regionale e per finire Regione Puglia), poi sconfessata dal Tribunale Amministrativo Regionale, la Italgest aveva deciso lo stesso di rinunciare. Troppe le associazioni, i gruppi di base e le istituzioni territoriali che si erano opposte perché ritenevano quell'impianto per la produzione di energia derivante da biomassa insostenibile e dannoso per il territorio. Per Heliantos 2 la storia è stata un po' diversa, ma con un esito simile. Nel 2010 il consiglio comunale di Casarano aveva dato il suo assenso unanime al progetto, dopo essere stato "caldeggiato" da Ivan De Masi, sindaco di Casarano, nonché fratello di Paride, fino a pochi mesi fa comproprietario dell'Italgest. In ballo c'era un bel gruzzolo di

quattrini, i 12 milioni di euro previsti come royalties da pagare al Comune.

Come a Lecce, anche la società civile locale non ci sta. Si forma il Coordinamento "No alla centrale", che spiega le ragioni dell'impraticabilità dell'impianto. In particolare si sottolineano le problematiche relative all'approvvigionamento di vegetali agro-energetici da zone ad alta biodiversità nei Paesi del sud del mondo.

Nel dicembre 2010, l'Arpa dà parere negativo, fissando un precedente di assoluto rilievo perché nelle motivazioni ufficiali viene segnalato il rapporto di causa effetto tra l'impatto ambientale delle attività industriali e la diffusione del cancro. Nell'allegato di carattere sanitario epidemiologico, l'ARPA afferma che la situazione sanitaria della zona è tale da non permettere ulteriori pressioni di carattere ambientale.

Da diverse interviste condotte sul caso, è emerso che inizialmente Italgest nei suoi progetti descriveva in maniera dettagliata la composizione della filiera produttiva, esplicitando le quantità di biomassa da acquistare per far funzionare l'impianto e i Paesi di origine (**Indonesia, Africa e Honduras**). Successivamente, l'azienda ha cambiato strategia, smettendo di divulgare informazioni riguardo l'approvvigionamento di oli vegetali perché proprio la mancanza di una filiera corta (peraltro impossibile da sostenere in Puglia) era diventata il cavallo di battaglia delle associazioni e dei comitati oppositori.

⁵⁷ <http://www.odt.co.nz/regions/north-otago/171305/italian-firm-buys-high-country-stations>.

Le istituzioni

Nella nostra narrazione abbiamo già sottolineato come, soprattutto in Mozambico, il ruolo svolto dal nostro governo sia tutt'altro che secondario nel garantire contratti per le imprese italiane.

I rapporti bilaterali tra Italia e Mozambico sono cominciati nel 1980 e gli interventi di cooperazione italiana attualmente in corso nel Paese ammontano a 147,1 milioni di euro, suddivisi tra circa 67 progetti.

Il progetto di partenariato economico tra Roma e Maputo è fondato su una sempre maggiore presenza delle imprese italiane sul mercato mozambicano. Oltre all'energia, i settori più promettenti per le nostre imprese sono le miniere, l'industria agro-alimentare e il turismo. Nel Paese africano attualmente operano circa 30 compagnie italiane.

In Mozambico è stata portata avanti un'intensa attività promozionale per le colture agroenergetiche portata avanti dall'Ambasciata in collaborazione con l'Istituto per il Commercio Estero (ICE). A quest'ultimo riguardo, va sottolineata la partecipazione dell'Italia alle ultime tre edizioni della "Fiera Internazionale di Maputo (FACIM)" con oltre 100 aziende nostrane. Nelle due ultime edizioni, inoltre, il "Padiglione Italia" è stato visitato da membri del governo, l'ex ministro delle Attività Produttive Claudio Scajola nel

2009 e l'ex sottosegretario agli Esteri Alfredo Mantica nel 2010.

Le esportazioni italiane verso il Mozambico hanno fatto registrare una crescita significativa, spingendo al rialzo l'interscambio complessivo. Secondo i dati forniti dall'ICE dopo il boom del 2009 (+62.3 per cento), anche nei primi 11 mesi del 2010 il trend degli ultimi due anni è stato confermato, con un aumento del 26,9 per cento rispetto all'intervallo gennaio-novembre del 2009. In termini assoluti, si è passati dai 37 milioni di euro dei primi 11 mesi del 2009 ai 47 milioni fatti registrare nell'analogo periodo del 2010. Si tratta del valore più alto degli ultimi 10 anni.

La conferma che il Mozambico sia uno Stato di importanza strategica a livello commerciale per il nostro esecutivo la fornisce la presentazione nel settembre del 2009 proprio del Piano Africa, redatto in concertazione dalla Farnesina e dal ministero per lo Sviluppo Economico. Le 40 aziende italiane presenti in quell'occasione sono tutte assistite da Sace e Simist, le agenzie di credito all'export del nostro Paese.

Lo studio "Mozambique Biofuel Assessment", commissionato dal ministero dell'Energia e dal ministero dell'Agricoltura mozambicani, è stato realizzato nel dicembre 2007 dalla Banca Mondiale e dall'Ambasciata d'Italia a Maputo. La prima fase si è concentrata sullo studio di fattibilità degli agrocarburi in Mozambico, valutazione tecnica e sostenibilità economica. La seconda fase ha riguardato la progettazione di una strategia nazionale riguardo agli agrocarburi, la politica necessaria e il quadro



Lucas Verde do Rio, Brasile, Aprile 2012. Impianti per lo stoccaggio della soia, dell'industria brasiliana Ovetril. (Foto di Terra Project)

giuridico. Inoltre, nel rapporto si sottolinea come l'Italia possa essere considerata un mercato florido per gli agro-combustibili prodotti in Mozambico e si prevede che la domanda italiana di tali risorse sia destinata ad aumentare nel breve periodo.

Peccato che critiche sostenute al rapporto e riguardo l'affidabilità delle sue assunzioni siano evidenziate in un file di Wikileaks⁵⁸ del dicembre 2008 proveniente dalla stessa Ambasciata d'Italia a Maputo, nel quale si legge testualmente: "Un rapporto del maggio 2008 sui biocarburanti in Mozambico, redatto dalla Banca Mondiale e dal governo italiano, assume una posizione favorevole del potenziale del Mozambico, ma questo si basa su

molte ipotesi insostenibili tra cui i sussidi statali alla produzione di biocarburanti e gli obiettivi di mandato per la miscelazione di bio-diesel. Il rapporto, inoltre, non include nell'analisi la prospettiva del mercato mondiale. (...) La ristrettezza del mercato del credito si aggiunge alle preoccupazioni sui futuri investimenti di biocarburanti in Mozambico, suggerendo che la fattibilità per lo sviluppo del settore dei biocarburanti è ancora in là a venire".

Inoltre il documento esplicita le perplessità del governo mozambicano in materia, e la indisponibilità ad approvare ulteriori progetti, visto che nel 2008 era ancora in fase di elaborazione della politica nazionale sugli agro-combustibili. Una politica poi adottata nell'aprile 2009.

⁵⁸ <http://www.cablegatesearch.net/cable.php?id=08MAPUTO1253>.

Le Banche e le assicurazioni

Gruppo Generali

Il Gruppo Assicurazioni Generali Spa è il primo gruppo assicurativo in Italia e uno dei primi a livello internazionale. Ha oltre 85mila dipendenti e investe in assets per 372 miliardi di euro⁵⁹. Il bilancio consolidato di Assicurazioni Generali al 30 dicembre 2010 evidenzia la presenza della società Genagricola Spa, “la maggiore società agro-industriale italiana con 10mila ettari di terreni coltivati e 26 aziende, un gigante del latifondo”⁶⁰. Genagricola Spa ha un capitale di 176,85 milioni di euro, interamente controllato da Assicurazioni Generali Spa. Oltre a controllare aziende agricole e vitivinicole in Italia, Genagricola è presente dal 2003 anche in Romania attraverso la holding S.C. Genagricola Romania (60,88 milioni di euro il capitale, interamente controllato da Genagricola Spa). Altre società controllate da Generali presenti in Romania nel settore agricolo sono: S.C. San Pietro Romania (capitale: 15,11 milioni di euro), S.C. Aqua Mures (capitale: 4,331 milioni di euro, controllata al 100 per cento da Genagricola S.p.a.), S.C. La Quercia S.r.l. (capitale: 35.900 euro) e Vignadoro S.r.l. (capitale: 3,82 milioni di euro, controllato interamente da Genagricola S.p.a.).

Nel 2003 il Gruppo Generali ha programmato l’acquisto in Romania, tramite Genagricola, di “5.500 ettari di superfici fondiarie a Nord della provincia di Timisoara”, terre

che, “prima dell’avvento di Ceausescu costituivano il granaio della Romania; poi con l’espropriazione attuata dal regime tutto è finito abbandonato e incolto”⁶¹. L’investimento rumeno prevede una prima fase di bonifica del territorio, mentre in un secondo tempo si passerà alla “definizione del piano di coltivazione dei terreni, privilegiando la cerealicoltura, la zootecnia, la risicoltura e la viticoltura”⁶². L’arrivo di Genagricola in Romania ha fatto lievitare i valori fondiari: “si è partiti nel 2002 da un minimo di 800 euro a ettaro, per arrivare a picchi di 1.200 euro”. A questi valori vanno poi aggiunti gli altri oneri sostenuti per la ricerca e la messa in produzione delle colture. “Alla fine il calcolo fatto dai tecnici di Genagricola prevede una media di 1.500-1.700 euro per ettaro”. “Una cifra certo importante per il Paese - sottolinea il presidente di Generali Giuseppe Perissinotto - ma che è comunque molto lontana dalla media di 13-15mila euro necessari per acquistare terreni in Italia, Germania o in Francia. Questo investimento ci mette al riparo dalla penuria di terreni necessari alle nostre attività”⁶³.

Già alla fine del 2004, oltre 3.500 ettari di terreno risultavano già acquisiti in Romania e 1.500 erano pronti a seguire. “Tutto procede bene se non addirittura meglio del previsto” - dichiara al Sole24Ore Giuseppe Perissinotto nel dicembre del 2004 - per esempio la resa del grano quest’anno è stata di 4,5 tonnellate l’ettaro. A termine di paragone, un anno fa non siamo andati oltre

59 Dati al 30.12.2010, Bilancio Consolidato Assicurazioni Generali, pag. 29.

60 Corriere della Sera, Voglia di Bonifiche. Quelle voci (antiche) su Genagricola, 9 novembre 2010.

61 Sole24Ore, Maxi-investimento fondiario di Genagricola in Romania, 10 settembre 2003.

62 ibid.

63 ibid.

le due tonnellate, e già sappiamo di potere fare ancora di più. Ai progetti iniziali se ne stanno aggiungendo dei nuovi, come la coltivazione della soia e del riso, di cui la Romania è importatrice netta”.

Se oggi i terreni agricoli in **Romania** si possono acquistare solo attraverso società locali, questo vincolo imposto dal governo romeno sull’acquisto di terreni agricoli da parte di stranieri dovrebbe essere rimosso nel 2014, quando ci sarà la liberalizzazione del mercato fondiario prevista dal trattato di adesione della Romania all’Unione Europea. Se già oggi la Romania è il Paese europeo con la maggior percentuale di terra agricola controllata da imprese straniere (assieme a Generali numerosi altri gruppi finanziari danesi, tedeschi, olandesi controllano larghe porzioni di terreni per la produzione di cibo e agrocombustibili), viene da domandarsi cosa accadrà quando il vincolo del governo sarà sollevato.

I quasi 15 milioni di ettari di terra coltivabile a prezzi stracciati per gli stranieri non saranno in alcun modo accessibili ai piccoli produttori locali, mentre l’alta meccanizzazione prevista nelle fattorie agricole gestate da stranieri fa sì che la creazione di posti di lavoro non sia altro che uno specchietto per le allodole.

Ma c’è di più, lo stesso ex ministro dell’Agricoltura romeno, ha percepito la pericolosità implicita alla vendita di terreni a stranieri, perché in assenza di adeguati controlli nel settore agricolo, tutta la produzione può

Oggi la Romania è il Paese europeo con la maggior percentuale di terra agricola controllata da imprese straniere

essere dirottata all’esportazione, lasciando i romeni alla fame con il grano sotto il loro naso⁶⁴. Vista l’esperienza di altri Paesi in Africa, Asia e America Latina, questo rischio è tutt’altro che remoto.

Sarà per prevenire critiche di questo tipo che già nel 2004 Generali fece realizzare un DVD e un libro fotografico, mirati a dimostrare che gli investimenti agricoli di Generali in Romania sono fatti per “valorizzare un territorio e non per compiere un’operazione speculativa”⁶⁵?

Unicredit

Il Gruppo Unicredit, il secondo gruppo bancario in Europa, investe o promuove l’investimento nell’agro-business e in food commodities in almeno tre modi diversi:

1. attraverso i fondi comuni di investimento di Pioneer (la Società di Gestione del Risparmio – Sgr, del Gruppo Unicredit) e di altre Sgr controllate;
2. promuovendo presso la propria clientela prodotti finanziari che permettono a chi investe di fare profitti sulle variazioni sui prezzi del cibo;

64 *Gli stranieri acquistano la terra della Romania ettaro dopo ettaro*, dal portale Romeni in Italia, 29 ottobre 2011, <http://www.rumeniitalia.it/affari/gli-stranieri-acquistano-la-terra-della-romania-ettaro-dopo-ettaro/>.

65 <http://www.youtube.com/watch?v=wFALXmpYrEo>; Il DVD dal titolo *La Cultura della Terra. L’intervento di Genagricola nel Tavoliere di Timisoara* è stato distribuito all’interno del Gruppo Generali (<http://triq.it/2011/?p=130>).

3. finanziando direttamente o indirettamente società del settore agro-alimentare in Italia e nei Paesi emergenti (nello specifico Russia e altre realtà dell'ex Unione Sovietica).

Il Gruppo Unicredit ha inoltre investito in ricerche nel settore agricolo e delle soft commodities. Le ricerche sono state la base per investimenti in titoli di imprese dell'agroindustria, in particolare nei Paesi dell'ex URSS (Ucraina e Russia in primis). Oggi, Unicredit ha dichiarato di non coprire più con le sue ricerche il settore agricolo e quello delle soft commodities in Russia, ma tra le principali operazioni finanziarie realizzate nel settore, le più rilevanti sono state:

- Il finanziamento di 360 milioni di dollari alla Kernel Trade Llc nel marzo 2011 in collaborazione con ING. Kernel Holding è un'azienda specializzata nella produzione di oli di semi e nella produzione ed esportazione di grano;
- Unicredit è stata *co-lead manager* della quotazione in borsa, nel dicembre del 2007, della compagnia Black Earth Farming (società che acquisisce e coltiva terre nel sud-ovest della Russia). La holding è registrata a St Helier, Jersey, e controlla una serie di imprese registrate a Cipro e in Russia;
- Unicredit è stata una dei quattro underwriter, nell'ottobre del 2006, di un bond quinquennale da 2 miliardi di euro di Razgulay Group, società russa specializzata nella lavorazione e commercializzazione di grano e zucchero.

- Il finanziamento di 30 milioni di dollari fino all'ottobre del 2010 a Myronivsky Hliboproduct (MHP), azienda russa specializzata nell'allevamento intensivo di polli, nella coltivazione di grano e produzione di mangimi.

Per quest'ultima operazione, la notizia, diffusa da un comunicato stampa dell'agenzia Interfax⁶⁶ dell'agosto 2009, lascia pensare che Il finanziamento di Unicredit sia servito a contribuire all'espansione della società. Una realtà imprenditoriale attualmente già leader del mercato ucraino, che ha come obiettivo futuro quello di diventare leader nell'esportazione di carne (polli) in Europa e di aumentare progressivamente l'estensione di terre in suo possesso. Analizzando l'espansione dei settori principali dell'azienda nel periodo 2009-2010, le terre di proprietà dell'impresa hanno subito un aumento del 56 per cento, passando da 180 mila ettari a 280 mila ettari. La terra è utilizzata principalmente per le coltivazioni di mais (40 per cento), frumento (30 per cento), girasoli (15 per cento) e il di altre colture (15 per cento).

Come affermato dal management della società, l'obiettivo strategico per il 2015 è espandere l'acquisizione di terre fino a 400 mila ettari, così da poter sostenere l'aumento di produzione da allevamento. La terra è controllata attraverso 8 aziende agricole che producono foraggio (grano e piante oleaginose) per l'allevamento avicolo. Inoltre, le colture non usate per il foraggio -

⁶⁶ UniCredit Bank refinances \$30 mln loan to Myronivsky Hliboproduct, 27 agosto 2009, <http://business.highbeam.com/407705/article-1G1-206800779/unicredit-bank-refinances-30-mln-loan-myronivsky-hliboproduct>.

e i vari sotto-prodotti - forniscono al Gruppo entrate supplementari significanti attraverso la loro vendita sul mercato aperto. Nel 2010, le vendite di grano a terzi ammontavano a 36 milioni di dollari. È inoltre molto probabile che il rifinanziamento del prestito possa essere servito anche al progetto Vinnytsia che consiste nell'espandere la capacità di produzione attraverso l'allargamento della azienda avicola (previsto per il 2013).

Infine Unicredit detiene nei portafogli dei suoi fondi comuni titoli di compagnie multinazionali produttrici di palma da olio a livello globale. Unicredit dal 2011 sembra aver disinvestito una parte consistente di questi titoli, che erano però presenti nei portafogli fino a dicembre 2010. Una nuova inversione di rotta non è da escludere completamente. I titoli presenti fino a dicembre 2010 risultavano distribuiti in cinque fondi lussemburghesi per un valore totale di 9.159.298 euro. Tra i titoli su cui Unicredit ha investito compaiono, tra gli altri, la Indofood, la Kuala Lumpur Kepong, la Wilmar e la Cargill per un valore rispettivamente di 3.800.967 euro, 3.734.933 euro, 465.916 euro e 379.055 euro.

Intesa Sanpaolo

Come Unicredit, anche Intesa Sanpaolo investe o promuove l'investimento nell'agro-business e in food commodities attraverso i fondi comuni di investimento. I fondi comuni (italiani e lussemburghesi) del Gruppo Intesa Sanpaolo sono gestiti da Eurizon. Intesa Sanpaolo è, tra le banche italiane, quella che diversifica maggiormente i suoi investimenti nel settore, investendo in numerose imprese attive nella produzione e trasformazione di olio di palma. Tali titoli

sono presenti nei portafogli di quattro fondi comuni lussemburghesi, per un valore di mercato totale degli investimenti nel settore pari a 5.601.465,59 euro.

Intesa investe nelle maggiori imprese a livello mondiale che producono palma da olio, tra cui Wilmar International Ltd (1.060.396,87 euro), Olam International Ltd (583.867,2 euro), Golden Agri Resouces Ltd (492.760,72 euro) ed altri.

Gruppo Montepaschi

Dal 2011 i fondi comuni di investimento del Gruppo Montepaschi fanno capo ad AM Holding, una nuova società finanziaria creata il 30 dicembre 2010 da Banca Montepaschi di Siena, Banca Popolare di Milano e Clessidra Sgr. I fondi di AM Holding possono essere riconducibili a Montepaschi e appartengono oggi alle società Prima Sgr Spa e Prima Funds plc Dublin.

Il Gruppo investe nei titoli delle compagnie produttrici di palma da olio in nove fondi comuni proposti alla clientela, per un valore di mercato pari a 8.758.687,86 euro.

Il gruppo MPS detiene soprattutto titoli di Golden Agri (3.093.851 euro), Wilmar (2.733.989,86 euro) e Cargill (2.144.645 euro).

Da quando l'accaparramento di terre si è palesato nella forma più virulenta e contagiosa, la Banca Mondiale e i suoi alleati, in tandem con il settore privato ed i suoi sponsor pubblici, hanno cominciato a darsi un gran da fare per elaborare articolate architetture semantiche che permettano di confondere le carte in tavola e di evitare di chiamare le cose con il loro nome.

E così l'accaparramento di terra è diventato sinonimo di investimento agricolo, l'espropriazione di acquisizione, la privatizzazione di sviluppo. Sapendo di non poter agire completamente indisturbati e consapevoli del fatto che la retorica verde della sostenibilità aiuta a legittimare sempre più operazioni speculative, gli arraffa terra (oggi è la terra, ma anche l'acqua, l'energia, le foreste, gli ecosistemi nella loro interezza) lavorano strenuamente per spostare il dibattito dal "che cosa" al "come". Hanno cominciato a elaborare mediocri decaloghi per l'investimento responsabile, codici di condotta (ovviamente di natura volontaria) che dovrebbero garantire il miglioramento delle performance dei cosiddetti investitori agricoli dal punto di vista della sostenibilità, stimolandone la buona volontà e la sensibilità etica.

Una maggiore trasparenza nei contratti di acquisizione di terre viene presentata da molti (tra gli arraffa terra ma non solo) come l'obiettivo da raggiungere. Ma la trasparenza di per sé, seppure auspicabile quantomeno come strumento in mano agli impattati per comprendere cosa accade sul proprio territorio e per mobilitarsi per tempo, non garantisce né tutela le comunità locali dall'arroganza e impunità di chi si appropria delle loro risorse.

Una maggiore partecipazione e consultazione con le comunità locali nella definizione dei contratti di affitto sulla terra è presentata da più parti come la panacea di tutti i mali, come se non fosse sotto gli occhi di tutti che la connivenza dei governi repressivi ed non democratici dei Paesi ospitanti è uno degli ingredienti indispensabili a chi intende mettere le mani sulla terra.

La concentrazione del dibattito su come avvengono i processi di acquisizione di terra, piuttosto che sulle conseguenze e i rischi impliciti all'appropriazione (o espropriazione) stessa, rappresenta una pericolosa deviazione dell'attenzione dal tema centrale.

Il punto resta quello di mantenere una ferma opposizione a ogni forma di accaparramento di terra che espropria le comunità locali del diritto di gestire le risorse naturali sulle quali e grazie alle quali sopravvivono, non quello di modificarne il modo in cui questo avviene, al fine di renderlo più accettabile, "sostenibile", trasparente.

Si tratta di una vera e propria trappola da cui occorre guardarsi con attenzione, così come è necessario decostruire l'associazione impropria tra acquisizione di terra e investimento agricolo.



Foto Luca Tommasini

Il land grabbing non è sinonimo di investimento, ed è la stessa Banca Mondiale a confermarcelo. Circa l'80 per cento delle acquisizioni globali di terra annunciate negli ultimi anni non sono al momento produttive e molte di esse potrebbero non esserlo mai⁶⁷. In molti casi è sufficiente detenere il controllo sui territori per ricavarne profitto, direttamente o indirettamente.

Il problema non sono gli investimenti agricoli di per sé. Di loro c'è sempre più bisogno dopo decenni di politiche pubbliche volte a smantellare la capacità produttiva dei piccoli produttori per il consumo locale, ingolfando di risorse il modello produttivo agroindustriale per l'esportazione. Il nodo centrale resta invece quali investimenti, a vantaggio di chi e per favorire quale modello di produzione.

In sintesi, l'accaparramento di terre inibisce le possibilità di accesso alla terra e alle risorse ad essa collegate per le comunità locali; smobilita la capacità di produrre per il consumo locale trasformando sistemi socio-economici tradizionali ed ecosostenibili in decontestualizzate macchine per la produzione di cibo ed energia su scala industriale; rivendica la validità di un modello agroindustriale, che nei fatti continua a produrre sempre maggiore povertà e distruzione ambientale; vincola la produzione di cibo all'esportazione invece che destinarla al mercato interno, replicando esattamente ciò che ha reso gli impatti delle varie crisi alimentari che si sono susseguite così devastanti per i piccoli produttori di cibo; finge di compensare la perdita della terra con la creazione di alcuni posti di lavoro, a condizioni però tutte da verificare; ed infine allontana sempre di più la prospettiva di una riforma agraria

⁶⁷ <http://go.worldbank.org/OAV3EK4F00>

redistributiva, che le organizzazioni contadine e i movimenti sociali di tutto il mondo continuano da decenni a rivendicare a gran voce⁶⁸.

L'accaparramento di terra nella forma odierna è l'ennesimo strumento di attacco alla sovranità delle comunità locali sui propri territori e alla valorizzazione dei beni comuni per l'interesse e beneficio collettivo. Questo attacco ai territori sferzato dalla connivenza degli interessi politico corporativi non ha frontiere, così come la mobilitazione delle comunità locali che soffrono le conseguenze dirette ed indirette di politiche e pratiche scellerate, volte solo a validare un modello di sviluppo fallimentare e che ha già dimostrato tutta la sua insostenibilità.

L'accaparramento di terra nella forma odierna è l'ennesimo strumento di attacco alla sovranità delle comunità locali sui propri territori

L'Italia, dal canto suo, da un lato non si esime da cercare il suo posto al sole, dall'altro è essa stessa sempre di più teatro in cui si consuma un attacco ai beni comuni senza precedenti.

L'enorme mobilitazione contro la privatizzazione dell'acqua che, nonostante lo straordinario esito referendario del giugno 2011, non può ancora fermarsi e anzi si trova a dover fronteggiare attacchi ripetuti alla democrazia e alla sovranità popolare, si associa alle centinaia di vertenze locali sul territorio italiano, in cui le comunità locali rivendicano il diritto di decidere sulla gestione dei propri territori, di cui la lotta contro la TAV

in Val di Susa è forse la massima rappresentazione simbolica di questo momento.

In questo senso il tentativo di svendita dei terreni demaniali contenuto nell'Art. 66 del Decreto Legge sulle Liberalizzazioni approvato in Senato il 4 marzo 2012 è la traduzione in chiave nostrana del tentativo di imporre le logiche del mercato e del profitto sulla gestione collettiva dei beni comuni.

Come recita l'appello della neonata "Campagna Terra bene Comune"⁶⁹ promossa da Genuino Clandestino⁷⁰, "vendere le terre agricole pubbliche significa impedire per sempre alle comunità che le abitano di decidere territorialmente come gestirle, significa consegnare, in maniera irreversibile, una risorsa vitale in mano a potenziali speculatori, significa accettare che l'interesse privato sia messo prepotentemente, ancora una volta, al di sopra del bene comune".

Le nostre riflessioni tutt'altro che conclusive si sintetizzano quindi in questo appello alla mobilitazione per la custodia dei territori, per sottrarli alla mercificazione, alla privatizzazione, alla speculazione e alla finanziarizzazione, e contro la criminalizzazione di chi decide di non arrendersi. Una mobilitazione globale e collettiva, in solidarietà tra tutte le comunità impattate, in qualunque punto del globo esse siano collocate.

69 www.terrabenecomune.noblogs.org

70 Genuino Clandestino è una campagna per la libera lavorazione dei prodotti contadini. www.genuinoclandestino.noblogs.org

68 Per ulteriori approfondimenti: Seized! The 2008 land grab for food and financial security, GRAIN, ottobre 2008.